



Nota di produzione

Il film documentario **“NOI SIAMO ALITALIA – Storia di un paese che non sa più volare”** nasce da un’idea di **Alessandro Tartaglia Polcini**, ex assistente di volo Alitalia, oggi produttore cinematografico, docente di cinema a contratto presso alcuni atenei e giornalista. Al fine di mantenere una libertà di racconto che consenta di essere osservatori ma ancor più testimoni, si è scelto di non accedere ad alcun finanziamento né da parte della DG Cinema né da altre Istituzioni, se non -per il tramite di un'associazione culturale- a un piccolo fondo da parte del Comune di Fiumicino (da noi selezionato e accettato per coerenza territoriale e attenzione alla causa e ai bisogni di migliaia di persone legate da necessità e affetto, come ben si può comprendere). Il film è stato preparato in dodici mesi, nove dei quali sono il periodo in cui si è, sostanzialmente, consumata l’intera vertenza. Il film è stato girato in digitale con telecamere, molto leggere, montate su sostegni a spalla ammortizzati (Ronin), che riproducono le condizioni di una steadycam, le quali hanno permesso, da una parte, di rendere verosimile il punto di vista del regista, dall’altra, di dare dinamismo nei momenti concitati delle manifestazioni. Il film si attesta come indipendente e con un impianto tipico di una produzione low budget.

Note di regia

Cercare di capire può essere il gesto più rivoluzionario? Quando Alessandro mi ha proposto un documentario su Alitalia, credo di avere sbuffato: “Ancora con questi privilegiati?”. Poi, per liberarmi della sua insistenza, mi sono sforzato di capire. Non tutto, almeno qualcosa, anche solo per motivare il mio “no”. Ma, intanto, senza che me ne rendessi conto, era cominciata l’avventura. Acquisivo consapevolezza che il fatto di non avere capito niente era stato perfettamente funzionale alla mia adesione alla “narrazione dei privilegiati”. La mia “non comprensione” era stata la rotella di un meccanismo. E più mi sforzavo di capire, più quella narrazione, che oggi non esito a definire “criminale”, si sfaldava. Non restava niente, e da quel vuoto mi apparivano solo i volti di chi, quella vicenda, l’ha vissuta dall’interno. Mi arrivavano le loro voci, la loro disperazione sempre dignitosa, i loro sguardi. Mi arrivava l’amore che, nonostante tutto, ancora usciva dalle loro parole. Amore per cosa? Amore per un’azienda che non era solo un’azienda, ma era anche un mito. Mi tornava alla memoria l’emozione che, ragazzino, provai quando salii per la prima volta su

un aereo Alitalia. Il sorriso della hostess, l'orgoglio di essere su quell'aereo, il mio fare finta di esserci abituato, anche se era la prima volta e non sapevo niente di quello che dovevo fare, non sapevo nemmeno come allacciare la cintura, ma cercavo di guardare come facevano gli altri per camuffare la mia inesperienza. Perché viaggiare Alitalia era un valore. Era una cosa che ti faceva sentire figo. Era bello e rassicurante. Forse sto per usare parole che non sono tanto attuali, ma chi se ne importa: per me capire, a questo punto, era un vero dovere morale. Perché quel sogno è finito? Era necessaria la sua fine? Era inevitabile? Vorrei che questo lavoro facesse fare a tutti il cammino che mi ha costretto a fare e a tutti dicesse: "fermati, cerca, prima di tutto, di liberarti di quello che ti hanno raccontato, cerca di capire. Poi il tuo pensiero potrà formarsi, ma, a quel punto, potrà farlo davvero con tutta la libertà che alla tua persona spetta di diritto". Insomma, si tratta solo di capire. Se poi cercare di capire significa essere rivoluzionari... E va be', lo saremo.